

MEMORIA

Walter Arbib, per aiutare ci vuole coraggio



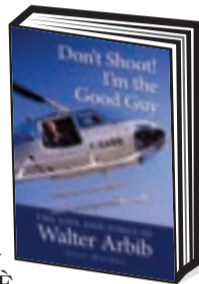
— **Simonetta Della Seta**
direttore Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah - Ferrara

“Il grande poeta ebraico Shaul Tchernichovsky ha scritto che l'uomo riflette il paesaggio del suo Paese. Walter Arbib è composto da paesaggi multipli. Lo hanno formato il deserto libico e la vita in mezzo agli arabi, la cultura dell'Italia con la sua cucina, le sue belle donne, le sue mode eleganti e la sua gioia di vivere. Ma egli è anche il prodotto di Israele, con la sua faccia tosta, i rumori, le tensioni legate alla sicurezza, il contrasto tra le spiagge di Tel Aviv e la santità di Gerusalemme. Il triangolo Libia-Israele-Italia ne ha fatto un uomo del Mediterraneo. Infine, in Canada, è diventato da niente un uomo d'affari di successo. Ha sempre saputo come costruire se stesso da zero. È come un abile ginnasta: non importa da quanto

lontano cada, atterra sempre sui suoi piedi. Nel suo modo inimitabile, Walter Arbib è un poco di tutto. Ma soprattutto è unico. Ed è se stesso”. Con questo efficace ritratto, Yossi Melman conclude il libro dedicato a Walter Arbib dal titolo: *Don't Shoot! I'm the Good Guy - The Life and the Times of Walter Arbib* (“Non sparate! Sono quello buono! La vita e i tempi di Walter Arbib”, Malcom Lester, Canada, 2016). Melman, giornalista di fama internazionale, copre da molti anni per il quotidiano israeliano Haaretz questioni di intelligence, strategia e sicurezza. È anche autore di alcuni best seller sui servizi segreti israeliani. Non meraviglia che sia l'autore di questa biografia. Come lui stesso spiega nell'introduzione al libro, si è imbattuto nel nome di Arbib circa cinque anni fa, quando cercava di prendere contatti con la Libia del



Yossi Melman
**DON'T SHOOT!
I'M THE GOOD GUY**
Malcom Lester



dopo Gheddafi. “Ho capito subito che la storia di Walter meritava di essere scritta”, afferma Melman, al quale mi piacerebbe chiedere come sia stato lavorare al libro con Walter. Quest'ultimo, regalandomelo, ha sottolineato che “andava scritto per tutti i figli e i nipoti”. Il libro, non a caso, è corredato di foto, documenti, alberi genealogici e perfino dei modelli di auto posse-

duti da Arbib. Ho conosciuto Walter quando lavoravo per il Ministero degli Esteri. I nostri ministri lo trattavano con grande rispetto ed era chiaro a tutti noi che questo signore, che ogni tanto visitava Israele, aveva aiutato l'Italia, e le nostre istituzioni, in operazioni “impossibili”. Non è un caso che la premessa al libro porti la firma di Antonio Martino, Ministro degli Esteri e poi della Difesa, tra metà anni Novanta e metà primo decennio di questo secolo. Nella sua presentazione Martino nomina alcune di queste imprese, dalla restituzione dell'obelisco di Axum all'Etiopia, alla liberazione delle due Simone in Iraq. In una intervista di Melman a Maurizio Scelli, allora capo della Croce Rossa italiana, riportata nel capitolo 20 del libro, impariamo ancora di più su questi ed altri episodi. “Ho avuto con Scelli una collaborazione straordinaria”, mi dice Walter, “si sarebbe meritato di più dall'Italia”. Per me, Walter è anche il fratellino piccolo di Jack, un grande amico che vive a Giuffa. Il fratello “biri-

chino”, diventato famoso. Ma basta guardare gli occhi dei due quando si ritrovano per capire quanto si vogliono bene e quanto il libro sia concepito per far onore anche a un lungo e ricco retaggio comune, quello che risale alla loro infanzia a Tripoli, negli anni che precedettero i pogrom arabi e la fuga forzata dalla Libia dopo la guerra dei Sei Giorni del 1967. Anni in cui il giovane Walter, il più ribelle dei due, aveva già fatto più volte su e giù con l'Italia, per studiare in un collegio e, più tardi, mentre il fratello Jack studiava ingegneria a Milano, per cercare fortuna nella Roma della dolce vita. Lì Walter creò la sua rete di primi contatti italiani, che gli sarebbero stati cruciali, una volta atterrato a Roma con la madre Yolanda e solamente due valigie. Walter entra in un giro di affitto auto ai VIP, un'esperienza che si porta dietro a Tel Aviv, dove si trasferisce con la madre negli anni Settanta, per raggiungere Jack. Tramite il lavoro incontra una stupenda e giovane ragazza ebrea canadese, venuta a

L'Armenia, il Memoriale e quel silenzio da rompere



— **Adachiara Zevi, architetto**

Una vetrina del Museo di Storia dell'Armenia a Yerevan, nella sezione dedicata al genocidio degli armeni, custodisce un reperto, assimilabile a un tappeto o a una coperta: nella messe di esemplari preziosi esposti nel museo, sfuggirebbe forse all'attenzione, non fosse per la sua storia tragica e toccante: nell'esodo imposto a due milioni di persone attraverso i territori impervi e desertici tra l'Armenia e la Siria, così magistralmente descritto da Antonia Arslan in *La masseria delle allodole*, le carovane si assottigliavano ogni giorno di più: malattie, fame e sete lasciavano a terra un rivolo interminabile e inesorabile di vittime. Con i lacerti di stoffa prelevati dagli abiti dei caduti una donna ha cucito questo straordinario patchwork policromo, al cui centro si distingue un volto femminile. Poiché visi analoghi sono incisi sulle pietre tombali disposte all'esterno dei monasteri, non vi è dubbio che quel tessuto sia una testimonianza, una traccia di vita sopravvissuta al genocidio. Discreto ed enigmatico, è uno straordinario memoriale: a contrasto o a completamento delle foto adiacenti così eloquenti, esige comprensione, attenzione, tempi lunghi di osservazione e riflessione. Di ben altro impatto è Dzidzernagapert, letteralmente “Forte delle rondini”, il memoriale dedicato al genocidio che affianca, sulla stessa collina, il Museo-Istituto del Genocidio degli Armeni (MIGA) e il parco della Memoria, con gli alberi dedicati dalle delegazioni straniere in visita. Il 24 aprile 1965, in occasione del 50° anniversario del ge-



nocidio, oltre 100mila persone, tra cui molti studenti, si sono radunate in piazza Lenin (ora piazza della Repubblica) a Yerevan per chiedere giustizia per la causa armena, sfidando il divieto sovietico a qualsiasi rivendicazione di carattere nazionale. La mobilitazione fu tale che il governo fu costretto ad accordare il permesso di costruire un memoriale. Progettato da un team di architetti guidati da Artur Tarkhanian, apre i battenti il 29 novembre '67, per il 47° anniversario dell'Armenia sovietica. Non è un monumento ma un complesso memoriale consistente di tre episodi organizzati scenograficamente e simmetricamente. Al centro campeggia il cerchio formato da 12 lastre di basalto, tante quante furono le regioni teatro degli eccidi: si inclinano e incombono verso il centro, verso il disco solare a terra dove arde un fuoco perenne. Lì, ogni 24 aprile, per il Giorno della Memoria, ha luogo la cerimonia ufficiale,

preceduta la sera prima da una fiaccolata che si muove dalla piazza dell'Opera per raggiungere la collina. Tra le lastre leggermente distanziate, si intravede uno sveltante obelisco, simbolo della rinascita nazionale: è spaccato in due parti a-simmetriche di cui la più piccola rappresenta la popolazione residente nella Repubblica armena attuale mentre l'80 % sono gli armeni che vivono nella Diaspora. Il cammino verso il memoriale e l'obelisco è scandito da un lungo muro di basalto: su un lato sono impressi i nomi delle province interessate dal genocidio, sull'altro, detto “muro della memoria”, alcune nicchie raccolgono parte delle ceneri di personaggi di cui altrettante targhe ricordano il nome e le date di nascita e di morte. Sono Giusti e testimoni che hanno documentato e denunciato in tempo reale il genocidio. Intellettuali come lo scrittore austriaco Franz Werfel, autore de *I quaranta giorni del Mussa Dagh* e Anatole France, battutosi per la causa armena sin dal 1897; la fondatrice della Croce Rossa americana Clara Barton, diplomatici quali l'avvocato Henry Morgenthau, ambasciatore americano presso l'Impero Ottomano a Costantinopoli ai tempi della presidenza di Woodrow Wilson, estensore di una lettera indirizzata nello stesso 1915 al Dipartimento di Stato in cui parla di “race extermination” in atto. C'è anche il console italiano a Trebisonda Giacomo Gorrini, che protestò i perseguitati e denunciò tra i primi le atrocità commesse dai Giovani Turchi. L'unico Giusto tra le Nazioni è dal '67 Armin Wegner, la cui storia è leggendaria. Avvocato, scrittore, viaggiatore curioso e appassionato, con un senso innato per la verità e la giustizia, generoso e coraggioso, si arruola come paramedico durante

trovare la sorella. Per Eddie è colpo di fulmine. È diversa da tutte le tante altre donne che aveva incontrato e di cui si era infatuato. Con Eddie, che sposa nel 1975, Walter cresce come famiglia - nascono Stephen e Dana - e come lavoro. Qui la sua creatività, la faccia tosta e la capacità di non arrendersi mai, lo portano, dopo la visita dell'egiziano Anwar Sadat in Israele, ad aprire i primi canali di turismo tra Israele ed Egitto - via mare, via terra e via aria - prima ancora che ci fossero i permessi. Per crescere definitivamente da un punto di vista economico, la famiglia si sposta infine in Canada, la patria d'origine di Eddie, figlia di due sopravvissuti alla Shoah. Qui Walter, grazie a un contatto passato dal socio egiziano, incontra Surjit, un Sikh con il quale è ancora socio nella Skylink. Con la Skylink Walter comincia ad offrire servizi speciali all'Onu, in Rwanda, in Somalia, in zone di guerra dove porta medicine, beni alimentari e perfino uomini. I piloti della Skylink vengono dall'ex Unione Sovietica, non han-

no paura di niente. Anche gli aereomobili sono stati acquistati sullo stesso mercato, sono solidi e anche agili. Il lavoro con le Nazioni Unite va avanti senza problemi fino all'ascesa di Boutros Boutros Ghali, Ministro degli Esteri egiziano, alla carica di Segretario



Generale Onu. È lui che copre l'azienda canadese di pesanti sospetti. Walter impegnerà diversi anni e i migliori avvocati di New York per uscire da questo cono

d'ombra. Ma anche qui non si arrende. Lavora per gli Stati Uniti, per l'Italia, per Israele. Lo Stato ebraico gli affida missioni nei Paesi arabi, con i palestinesi. Dove non arriva l'esercito, giunge in soccorso Arbib. Nel 2011 è in Israele che Walter festeggia i suoi settanta anni, circondato da autorità e vip di ogni genere. Eppure lui non perde la consapevolezza delle sue origini. Aiuta la comunità degli ebrei libici in Israele (finanziando il museo di Or Yehuda) e in Italia (finanziando la sala degli ebrei libici al museo ebraico di Roma). In Israele fa nascere una foresta a nome di Giorgio Perlasca, il Giusto italiano tra le Nazioni più noto anche all'estero. Walter è instancabile. Quando in Canada fa freddo, si ritira con la famiglia nella casa ai Caraibi. Quando ha voglia, torna nella sua amata Roma. Con la Libia, mantiene un conto aperto. Chissà di quali sorprese è ancora capace. Il brindisi ebraico "alla vita!" lo calza perfettamente. Dunque: Le'Chaim Walter! a te, alla tua famiglia, e a tutta la famiglia allargata che sai servire con astuzia, intraprendenza, passione e generosità. Che tu possa farlo ancora, almeno fino a centoventi anni!

Strategie di sopravvivenza

— Michele Sarfatti, storico

L'autorevole rivista "Holocaust and Genocide Studies" pubblica nell'ultimo fascicolo il saggio di Liliana Picciotto "Italian Jews who survived the Shoah: Jewish self-help and Italian rescuers, 1943-1945" (spring 2016, pagine 20-52). Con esso la storica del Cdec offre al pubblico internazionale un anticipo della poderosa ricerca in corso sulla salvezza degli ebrei sotto l'occupazione tedesca e la Repubblica Sociale Italiana, lavoro che si concluderà nel 2017 con un volume in italiano e forse anche in inglese. Il cuore del saggio sono i dati. Infatti le piccole dimensioni dell'ebraismo italiano da un lato, e la consistente percentuale dei sopravvissuti dall'altro, hanno reso possibile una ricerca che delinea sia le esperienze di salvezza sia i suoi aspetti quantitativi. Il team guidato da Picciotto aveva l'obiettivo di accertare le vicissitudini di almeno il 20% dei salvati ed è arrivato a lambire il 30%, con picchi più elevati per molti ambiti comunitari e minore successo per gli ebrei triestini e quelli stranieri. La seconda importante caratteristica della ricerca è il suo essere imperniata sui salvati, anzi sulle salvezze, e non sui salvatori. Mentre nel Paese ahimè proseguono gli elogi di "giusti" attuati senza alcuna preventiva ricerca storiografica, Picciotto ha rimesso al centro la situazione oggettiva delle vittime e il loro soggettivo affidarsi alla propria iniziativa, o ad altri ebrei, o a non ebrei. E ha considerato le cento modalità di concretizzazione della salvezza. Questa impostazione le consente di dedicare la necessaria attenzione sia ai numerosi e benemeriti soccorritori non ebrei (talora eroici, anche se - rileva Picciotto - oggi possiamo dire che non rischiarono la morte), sia agli stessi perseguitati, che misero in atto "straordinarie energie" per proteggere sé stessi e i propri cari. Speriamo che questo articolo in inglese stimoli l'avvio di ricerche similari in altre zone d'Europa.



la prima guerra mondiale. Distaccato col grado di sottotenente nel Corpo Sanitario Tedesco presso la Sesta Armata Ottomana, assiste personalmente alle marce della morte e al massacro degli armeni impegnati nella costruzione della linea ferroviaria Berlino- Baghdad. Disobbedendo alla consegna del silenzio, raccoglie documenti, lettere, appunti e soprattutto fotografie che costituiscono, a dispetto delle successive confische tedesche, la documentazione più esaustiva sullo sterminio. Dopo la guerra, il suo impegno per la verità e la giustizia continua: è testimone nel processo di Berlino del 1921 contro Soghomon Tehlirian, accusato di aver ucciso l'ex Ministro degli Interni dell'Impero ottomano, Mehmed Talat Pascià, uno dei tre "Giovani Turchi" responsabili dello sterminio. Tehlirian è membro del gruppo "Nemesi" costituitosi dopo la guerra per denunciare e stanare gli assassini sfuggiti alla giustizia, come Talat, appunto, che si nascondeva in Germania sotto falso nome. Gli atti del processo, culminato con l'assoluzione dell'imputato, sono introdotti da Wegner e costituiscono un appassionato atto d'accusa contro il governo ottomano. Non solo. Consapevole che un altro genocidio e di ben altre proporzioni era alle porte, nel '33 Wegner scrive una lettera aperta e accuratissima a Hitler contro la persecuzione degli ebrei, parlando non come ebreo ma come tedesco. In risposta, l'arresto e la tortura. Rilasciato nel '34, fuggì prima in Inghilterra e poi in Italia, a Roma, dove visse fino al 1978, a 92 anni.

La sua documentazione costituisce il cuore del Museo-Istituto sul Genocidio, parte del complesso memoriale e realizzato solo nel '95, a quattro anni dalla conquista dell'indipendenza e per commemorare l'80 anniversario degli ebrei. A differenza del memoriale, che si erge sul terreno, il museo, ipogeico, è quasi invisibile. All'ingresso, nel cortile,



una scultura astratta a terra fronteggia le frasi dei testimoni oculari incise nella pietra. Mentre una grande mappa evidenzia i luoghi interessati dagli eventi. Il percorso museale coincide con quello storico: ha un andamento a spirale, è sobrio, allestito con discrezione, non confonde né soverchia lo spettatore: dai prodromi, i massacri hamidiani del 1895 e quelli in Cilicia, ad Adana e Aleppo nel 1909, ai primi arresti il 24 aprile 1915. Gli intellettuali sono i primi a essere colpiti: tra loro, Padre Komitas, il musicista che amava girare per i villaggi a raccogliere la musica popolare e tradizionale. Di qui il percorso si inabissa tra le immagini

più crude di uomini, donne e bambini uccisi o lasciati morire o trascinati negli harem. Per risalire infine e illuminarsi al cospetto delle immagini del salvataggio del Mussa Dagh e soprattutto di quelle sull'assistenza e l'accoglienza riservata dalle associazioni umanitarie di tutto il mondo alle centinaia di migliaia di orfani scampati al genocidio.

Un museo centrato dunque sullo sterminio, avulso dalla storia millenaria del popolo armeno, raccontata invece nel Museo Nazionale. Perché plaudire a questo Museo esprimendo invece perplessità sul proliferare dei Musei dedicati esclusivamente alla Shoah, che rischiano di identificare l'ebraismo con l'episodio più tragico della sua storia? La risposta è semplice e disarmante: sono passati 100 anni da allora eppure tante nazioni, tra cui quelle che ci stanno forse più a cuore come l'Italia e Israele, non hanno ancora riconosciuto il genocidio degli armeni.

"Il Labirinto del Silenzio", lo straordinario film diretto da Giulio Ricciarelli, ci ha fatto rivivere increduli la difficoltà che oltre 50 anni fa ha incontrato chi cercava di squarciare il velo dell'oblio, della rimozione e della negazione della Shoah. Come è possibile non vedere, come fece profeticamente Armin Wegner, le analogie tra le vicissitudini degli armeni e quelle degli ebrei? Come è possibile il silenzio di un paese come Israele che fa della Shoah una delle colonne portanti della sua identità, il cui Monumento nazionale, magnifico esempio di non-finito memoriale, ha accompagnato la storia dello Stato dalla sua fondazione? Ha proprio ragione Tzvetan Todorov: "la ripetizione rituale del "non bisogna dimenticare" non ha alcuna visibile incidenza sul processo di purificazione etnica, di torture e di esecuzioni di massa che nello stesso tempo si verificano all'interno stesso dell'Europa. Figuriamoci se la "ripetizione rituale" non invita neppure a ricordare.